

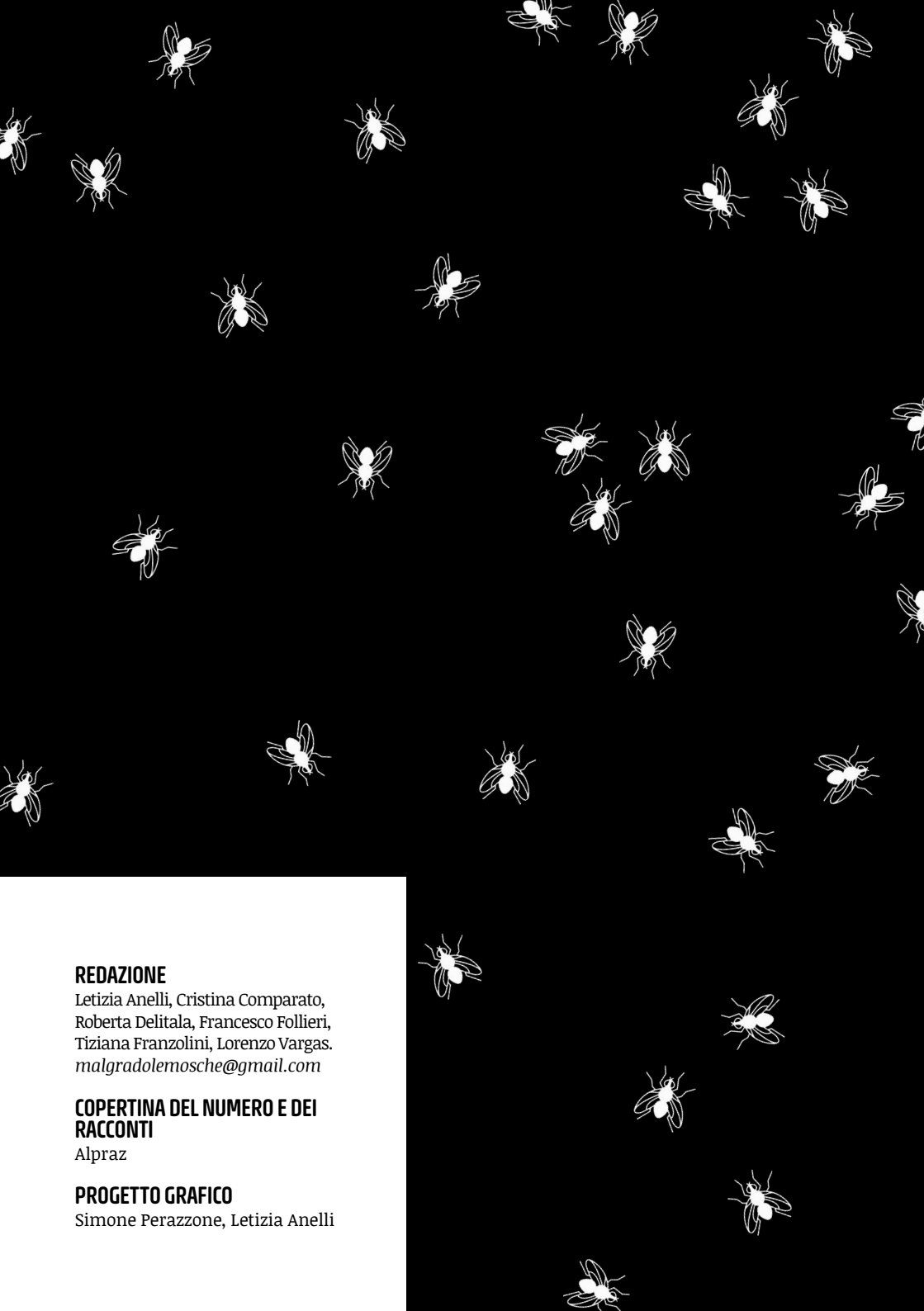


NUMERO DUE
anno IV
febbraio 2022

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Letizia Anelli, Cristina Comparato,
Roberta Delitala, Francesco Follieri,
Tiziana Franzolini, Lorenzo Vargas.
malgradolemosche@gmail.com

COPERTINA DEL NUMERO E DEI RACCONTI

Alpraz

PROGETTO GRAFICO

Simone Perazzone, Letizia Anelli

INDICE

04 SVANITI

Giuseppe Fiore

26 GIORNO DI PAGA

Lorenzo Vargas

13 SLOW CORE

Laura Scaramozzino

36 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

20 CE4

Fernando Pennaforte

EDITORIALE

Sorpresa!

Non è passato nemmeno un mese e già abbiamo per le mani il pdf di febbraio!

Eppure nessun redattore è stato maltrattato (più del solito) e il progetto di impiegare metanfetamine per velocizzare l'iter redazionale è stato accantonato per mancanza di fondi.

Non ci resta che concludere che MLM abbia trovato un proprio metabolismo, il ritmo giusto.

Più probabile si sia trattato di semplice culo.

Qualunque sia il motivo, ci sentiamo di rivendicarne il merito: l'acqua è poca, la papera non galleggia e abbiamo bisogno di tutti gli abbracci possibili.

La Redazione

SVANITI

Giuseppe Fiore



Per accedere c'è un cancello. Una volta oltrepassato il cancello, una strada non asfaltata lunga qualche metro. Il cancello si apre al mio arrivo. La macchina attraversa la linea di confine. Percorro il sentiero. Scendo, apro il portabagagli e prendo il trolley. Una rampa di scale, larghe, simili a quelle che si trovano all'entrata di palazzi storici. Salgo. La porta non è mastodontica. È verde. Suono il campanello. Sarà insonorizzato, perché non si sente nessun rumore, ma la porta si apre. C'è una donna. Il suo vestito è lungo, si infrange sulle caviglie. Il colore bianco sembra riflettere il sole, mi acceca per un attimo. Sorrido. Lei sorride. Entriamo. Un primo corridoio. Le pareti sono bianche e spoglie. Nessuna foto o quadro. Solo quella sensazione a vista di polvere che cadrà nel tempo. Attraversiamo il corridoio. Come l'entrata di un labirinto, il corridoio rappresenta la spina dorsale da cui si sviluppano altri corridoi che creano la struttura. Mi colpisce il bianco. Un singolo colore che li trattiene tutti. A un certo punto svolta a destra. La seguo, noto una piccola tasca nel vestito, mi imbarazza. Un vestito lungo non dovrebbe avere tasche. Dovrebbe essere un perfetto tubo di stoffa senza imprecisioni o tagli di nessun genere. Vedo un pacchetto di sigarette dure sistemato nella tasca. Dopo qualche metro nel nuovo corridoio gira, di nuovo, a destra. C'è una stanza, un tavolo, un ragazzo. Tutto è rigorosamente bianco.

• • •

La donna si siede su una delle sedie. Io sull'altra libera. Il ragazzo sorride. I due tirano fuori i loro pacchetti e, con le labbra, estraggono una sigaretta. I pacchetti sono bianchi e non ci sono marche o immagini traumatizzanti. Sono stati ricoperti con vernice o qualcosa del genere, magari quei bianchetti che si spremevano una volta come dentifrici. Accendono e il fumo sale. Non ci sono finestre. Rimaniamo in silenzio per un altro po'. I due mi guardano e io tengo basso lo sguardo. Poi il ragazzo, schiarendosi la voce con due colpetti di tosse, parla.

«Non ci aspettavamo così presto la tua chiamata», sorride. Annuisco.

«Io sarò il tuo supervisore per queste settimane. L'unico che potrà parlare con te» si ferma per qualche attimo, poi riprende: «Lei è la madre di questa casa e vuole conoscere tutti i membri in prova, per questo si trova adesso con noi». Annuisco ancora. Lui fa un ultimo tiro, dura qualche secondo e si sente il rumore del tabacco che brucia. Poi spegne la cicca sul bordo del tavolo e la lancia verso l'angolo destro della stanza. Seguo la traiettoria e mi accorgo che, sul pavimento, ci sono diverse cicche.

«Ci sono alcune regole. Per iniziare, il bianco è l'unico colore accettato e non esistono altri vestiti all'infuori di quelli che ti daremo noi. È vietato parlare, solo nel periodo di prova potrai farmi domande e discutere esclusivamente con me. Ogni mattina consegniamo due pacchetti a testa, ma ci sono diversi barattoli comuni con sigarette sfuse da cui puoi attingere. È severamente vietato non fumare. Per queste settimane avrai una camera e dormirai da solo. Una volta finita la prova e accettato l'ingresso ufficiale sarai parte del gruppo»

• • •

Quattro pareti. Un letto. Non c'è armadio. Un comodino senza cassetti. Un lavandino. Non c'è uno specchio. Tutto è bianco. Avevo, nella valigia, un libro, mi è stato tolto. Mi hanno dato una maglietta bianca, un pantalone lungo fino alle caviglie, delle ciabatte che coprono il piede. Osservo il mondo da una porta semiaperta. Questo colore, questo bianco continuo, senza limiti, senza freni mi scoccia, stanca l'occhio. È come un baratro, uno spazio che si nasconde tra la vita e la morte in cui ci rinchiudiamo per nasconderci o per fingere qualcosa. Passano due giorni e non faccio nulla. Esco, spesso, nel giardino. Nella casa non gira nessuno. Non vedo né lui, né la ma-

dre. Trovo scatolette di tonno, pane, acqua, sigarette. Mangio. Nel giardino penso. C'è silenzio. Per un po' mi impressiona. Sono certo che ci sia altra gente. Tutti vengono per fare silenzio. E il silenzio è così strano perché, come il bianco, contiene in sé tutti i rumori possibili. Per ora però, per questi due giorni non c'è stato altro rumore all'infuori di me. Di quello che sbatto, apro o tocco. Delle porte che chiudo o degli accendini che utilizzo. Del mio corpo che mentre fuma tira e respira affannosamente. Non ci sono orologi e il mio è stato preso subito. Esiste la luce, bianco, e la notte, nero che, dentro casa, è bandito. Credevo che qui si venisse per morire, ma sembra più che altro una celebrazione alla vita, alla semplicità. Mi spaventa perché era proprio la vita che volevo lasciar fuori. Erano proprio le sigarette che, pensavo, uccidono.

• • •

Il terzo giorno torna lui. Mi alzo e trovo il latte, per la prima volta, e un panino. Mangio inzuppando quello che ho. Il latte è la prima cosa che mi lascia sensazione di casa, di quello che ho lasciato fuori. Fumo la prima dopo colazione. Mi lavo. Ci sono, spesso, fogli bianchi sparsi per la casa. Li prendo e inizio a disegnare qualcosa. Di solito cubi. Faccio 2 quadrati e poi collego i lati e faccio torri, torri di cubi imperfetti. In quel momento entra lui. È sempre lo stesso, fuma. Rientro ancora nella concezione delle sigarette come vizio, ben scandite in orari prestabiliti, dopo attività che necessitano, nella mia testa, del fumo. Qui, invece, il fumo è vivere. Lui non mi saluta. Io non saluto. Si mette a cercare cose, mette a posto altre. Poi si siede e fuma. Allora fumo pure io. Poi, dopo mezz'ora, ma potrebbe essere anche un'ora, va via. Ritorno solo e fumo. Disegno cubi su cubi. Territori inesplorati. Silenzio. Mangio. Dormo. Fumo.

• • •

Passano altri due giorni in cui sono da solo. Bianco e silenzio. Fumo, molto. Fumo anche perché non so cosa fare. Spesso esco in giardino e osservo il cielo. Osservo le nubi di fumo che escono dalla mia gola, dalla profondità del mio corpo per svanire, confondersi nell'aria. Rimane la noia. Cerco di perdere ogni abitudine. Di rendere tutto un flusso. Mangio senza orari, quando ho davvero fame. Bevo quando sento la gola secca. Fumo sempre, spesso senza neanche finire del tutto la sigaretta. Dormo a tratti, senza lunghi percorsi. Ho paura dei sogni e di quello che potrei scoprire.

• • •

Torna lui. Ritrovo il latte una mattina e lo bevo, ancora casa. Poi inizia a mettere in ordine cose negli scaffali. Fuma. Non finisco tutto il latte perché non mi va. Metto la tazza in frigo per berlo dopo, magari lo scaldo. Fumo anche io. Lui si siede e mi fissa. Una parte di me credeva che questi gruppi facessero solo casino. Nascessero con l'intento di vivere e basta. Se la vita è silenzio, qui si vive. Se la vita è uccidersi, qui si muore. Lui spegne una cicca e ne tira fuori una nuova dal pacchetto.

«Da domani inizierai a occuparti delle sigarette. È passata una settimana da quando sei entrato e ne manca una alla tua decisione». Si alza e va via.

• • •

La mattina dopo c'è altro latte. C'è anche lui. Ha uno zaino. Lo poggia sul tavolo, dove sono seduto a mangiare. Apre lo zaino. Tira fuori due cilindri. È tabacco. Ci sono cinque pacchi di cartine, quelle per sigarette. Un liquido appiccaticcio e filtri, a loro volta, strani, di un materiale semiduro e aperti al centro. Lui non parla. Fuma. Per ultima tira fuori una macchinetta. Infila il tabacco nello spazio apposito, inserisce la cartina già leccata nella parte della colla da un lato e il filtro all'estre-

mità, poi schiaccia la parte superiore della macchinetta, che ricorda un tagliacarte, e la sigaretta è pronta. La bagna nel liquido che, prima di iniziare, ha versato, tipo vernice, in un piattino. Poi infila la sigaretta, ancora leggermente bagnata, in un pacchetto di quelli bianchi privi di marche da cui, anche io, prendo le mie sigarette.

«Non ti porterò più latte, da ora non ci saranno più legami con quello che sei stato o quello che facevi prima».

Dopo va via. Rimango solo. Inizio a chiudere sigarette e preparare pacchetti. Una dopo l'altra il movimento inizia a susseguirsi sempre uguale. Mi chiedo da cosa derivi il liquido in cui imbevo le sigarette. Cerco di annusare, ma hanno eliminato ogni odore e anche il colore è privo di sfaccettature. Una specie di grigio senza vitalità. Io non fumo le sigarette che chiudo, continuo a fumare quelle che mi hanno dato, sperando non vengano bagnate con quel liquido, sperando questa sia una prova per capire quanto ci tengo. Per il resto del giorno rimango al tavolino a lavorare. Dovrei ricordare ancora che fuori c'è un mondo, che le cose continuano ad accadere e che la gente non si è fermata come ho fatto io, non tutta almeno.

• • •

Il giorno dopo finisco una delle due tazze di latte che avevo conservato in frigo. Ne rimane una, ma la prendo e butto il latte nel lavandino. Fumo. Continuo a chiudere sigarette. Ho già completato una quindicina di pacchi. Una volta chiusi li infilo nello zaino. Lui arriva credo verso l'ora di pranzo. Prende lo zaino, osserva i pacchetti e la qualità delle sigarette chiuse. Non mi dice nulla. Fuma. Finisce, penso vadano bene.

«Fra tre giorni abbiamo preparato una festa, vicino a uno dei complessi del Vuoto. È giusto che tu ne prenda parte. È giusto che tu comprenda tutto quello che siamo. Silenzio e tranquil-

lità, ma anche demoni che pretendono di vivere. Pretendiamo di avere ragione. Pretendiamo che gli altri, quelli che vivono le loro vite normali nelle minuscole case, o quelli che decidono di uccidersi per anni in attesa di qualcosa di migliore, si accorgano di noi, di quello che rappresentiamo per questo mondo. Noi siamo la vita. L'attesa e il terrore di tutti quelli che ne hanno paura. La morte e la distruzione per chi crede di aver capito, ma sbaglia, sbaglia continuamente. La violenza è parte di tutto questo. Capisci?»

Annuisco. Fumo anche io, per la prima volta, una delle sigarette che ho chiuso. Sono come le altre. Sapevo questo. Sapevo della violenza e delle feste. Delle notti di fiamme. Dei messaggi di sangue che cercano di mandare. L'odio smisurato verso le mosse di marketing. Verso qualcuno che dice di conoscere una verità. Verso chi ci casca.

«Dopo la festa potrai decidere. Essere nulla o fingere di non esserlo. Riempirti la testa di storie per credere nel significato di qualcosa. Partiremo nella notte, verrò io a svegliarti» si alza per andare via. Parlo per la prima volta.

«Cos'è questo liquido che ho spalmato sulle sigarette?»

Non sembra intenzionato a rispondermi. Poi si gira.

«Distillato a piccole dosi, ti porta a perdere tutta l'ansia per quello che sei stato. O almeno questo ci piace credere. Rilassa, rilassa sempre di più, ma se ne abusi bevendolo o provando a infilartelo in qualsiasi buco tu abbia utilizzato per drogarti prima ci rimarrai secco».

Rimango solo. Fumo. Riprendo a disegnare cubi. Intingo sempre di più le sigarette nel liquido. Dormo.

• • •

L'odore di bruciato è forte. Non è quel bruciato da falò, quell'odore naturale. È quel bruciato che sa di plastica. Chimico, tossico. Abbiamo riempito 4 pulmini. Una cinquantina di persone. Tutti zitti e vestiti di bianco. I pulmini li ab-

biamo lasciati, più o meno, a un chilometro da qui. Dicono tengano abbastanza sotto osservazione gli edifici del Vuoto. E noi non vogliamo altro che essere visti. La festa ha luogo nel parcheggio di uno di questi edifici. Un grosso spiazzo adibito alla conservazione delle macchine. Macchine di persone che non usciranno da quelle porte per altri trent'anni. Lasciano le macchine, scelgono il sonno lungo con la speranza di trovare un mondo diverso. Meno cattivo, meno sporco, magari senza la morte, senza i tumori, senza cattiveria. Ma è un'illusione no? Ci illudiamo che il progresso ci porterà a un miglioramento. Ci siamo messi in fila. Una fila indiana di persone che non hanno volto, ho pensato. Io ero verso la fine. Siamo arrivati nel silenzio assoluto. Un fiume piatto. Poi il panico reale. Qualcuno, non sono riuscito a capire chi, ha tirato fuori delle casse, da lì musica che non ho mai ascoltato. Rumore, rumore e ancora rumore, ma con una nota di arcaico. Ho pensato a quei vecchi riti, quelle vecchie feste a cui gli dèi stessi prendevano parte. Ma dove sono ora gli dèi? Magari siamo noi, magari quel progresso tanto desiderato ci ha portato a questo. Magari chi dormirà per trent'anni si risveglierà in un mondo popolato solo da esseri divini, con un livello d'intelligenza tale da riuscire a risolvere qualsiasi problema. Resta il fatto che l'essere divino non esclude l'essere umano e questo comprende comportamenti e sensazioni che non spariranno, che ci renderanno sempre illusi. Ci hanno lanciato delle mazze, pezzi di legno, di ferro, mazze da baseball non professionali, racchette, tutto ciò che può distruggere. E gli altri – io in un primo momento sono stato preso da una paralisi dovuta allo shock di quanto stavo vedendo – hanno preso a spaccare tutto. Finestrini, cofani, sportelli. Il rumore del vetro che va in frantumi, un continuo. Mi si spaccano le orecchie, dopo giorni di silenzio. La rottura. Il rumore che opprime l'orecchio, l'udito. Distruggono le macchine. Ballano. Accendono petardi. Accendono falò. Fuochi che illuminano la notte. Luce che risplende e si espande attraverso i nostri vestiti. Persone che rimangono in silenzio per giorni, settimane, hanno la possibilità

di sfogare l'esuberanza di tranquillità. Alcuni si baciano. Altri si toccano. La maggior parte continua a distruggere. Macchina dopo macchina. Persona dopo persona. Idea dopo idea. Tutto. Una fila perfetta di veicoli parcheggiati in sequenza. Ci regalano il vuoto piacere di distruggere. Anche io afferro una mazza e comincio a spaccare. A urlare e spaccare. Vetri. Specchietti. Calci. La vita è una linea piatta con picchi di violenza indiscriminata. Inizio a sentire le sirene. Le macchine della polizia. Sei, sette, otto. Si fermano. Urlano cose incomprensibili nel rumore. Nessuno smette. Nemmeno io. Si avvicinano con gli scudi, i manganelli, le pistole. Prima solo due o tre, poi quasi tutti ci buttiamo di forza sulla schiera di poliziotti. Sento colpi di manganello, ma continuo a sfondare, colpire con la mazza. Vedo sempre meno, anche se la notte è sempre densa. Ho mal di testa. Ci sono urla, tante. Parole. Musica forte. Ancora violenza, anche da parte mia, anche se non riesco più a capire chi colpisco nella marea di persone. Vedo il bianco, sprazzi di bianco appaiono nella folla. Poi, come in quelle vecchie storie con le campane, con i flauti e i richiami, la musica si ferma. Tutto si ferma. La folla riprende a schierarsi. Il silenzio assoluto. Ci sediamo a terra. Io non so di doverlo fare, ma lo sento. Dobbiamo mostrare quello che siamo. Dobbiamo mostrare l'arma più potente che possediamo: il silenzio. Il bianco, adesso, è sporcato dal rosso, sui corpi e sui volti. Ma il bianco non sparisce, il bianco contiene tutto quello che è altro. Come la violenza, come il rumore, tutto nel silenzio. Inizia a salire il sole. Noi fermi, dopo la distruzione. Loro ci guardano. E qualcuno tra di loro, come noi, guarda il sole. Poi torniamo in fila, silenzio. Una sola testa. Una lava bianca che scende dal pendio. Camminiamo. In fila. Verso i pulmini. Mi accorgo che dietro, alla fine della fila, qualche poliziotto ci segue. Non per farci male. Ci segue con la testa alta. Siamo noi. Infilo la mano in tasca. Prendo una sigaretta. Fumo. In silenzio.



Laura Scaramozzino

SLOW CORE

77. 1988/10

Some escape–

L'acqua nella vasca mi sfiora il mento. La schiuma si sta ritirando. Mi sollevo e mi sporgo in avanti in un lieve sciaquattare. Osservo il mio addome bianco come le seppie nel mare.

Some door to open.

Dal bordo della vasca afferro la lametta rosa del discount e penso che con quella non ci posso fare un cazzo. Nessun taglio verticale, nessuna lacerazione che brucia e stordisce. Sogno un abbandono nel calore del sangue, l'acquerello rosso che mi sommerge mentre perdo i sensi.

This path seems–

Prima, dovrei togliermi questa canzone dalla testa, ma non posso, perché questa è la canzone che mi corrisponde. Ti ricordi? Una volta te ne parlai a cena. Abbiamo tutti una canzone che ci corrisponde, non per forza la nostra preferita, ma quella che condivide un nostro modo di sentire. La mia è come un lago in un parco, dove non fa mai troppo freddo né troppo caldo.

The blackest but I–

Rimetto a posto la lametta e mi alzo. Caccio via con la mano i riverberi della chitarra dalla memoria. Esco dalla vasca e mi guardo allo specchio. Mia madre mi ha lasciato una ruga in mezzo alla fronte. E altre cose che non contano più niente.

Cerco di prepararmi in fretta, di non immaginarla mentre cade dalla scala e si rompe l'osso del collo sulle mattonelle spruzzate di bianco. Non vedo mia madre da anni e ora lei è morta, chiusa nella bara. Il mento a scucchia, che da piccola succhiavo come una caldarrosta, avrà qualcosa di solenne. Forse.

P.14 // *Slow core*

Indosso il vestito nero delle grandi occasioni. Il nero va bene per tutto. Adesso si usa anche per i matrimoni. Di questo tu rideresti, perché ami le battute facili. Non fa niente, tanto tu non mi accompagnerai. Te ne sei andato da un paio di mesi, portandoti dietro qualche asciugamano e i miei silenzi cupi. Non sapevi nulla della pancia che tirava e della nausea che mi muoveva le pareti intorno.

Con la scusa del tempo, esco sul balcone. Mi stringo nelle braccia e percepisco il freddo sui capelli umidi.

Guess it's the soonest-

Se mi buttassi di sotto e mi concentrassi sull'aria che percuote e sulla musica che persiste, l'impatto non lo avvertirei. Forse.

Mia madre ha minacciato di farlo spesso, quando vivevo con lei. Sarebbe stato meglio. Invece di buttare via se stessa, ha cominciato a gettare le mie cose nella spazzatura. Una dietro l'altra. Tutto spariva nel buco nero di un sacco, senza che io me ne accorgessi. M adesso anche lei è caduta, ha battuto la testa senza averne l'intenzione e ora marcirà nella terra insieme alle monografie su Casorati e alle mie scarpe di vernice. Rosse come unghie laccate.

Lo so, devo sbrigarmi o arriverò tardi. Mia zia mi ha implorato di essere puntuale, di lasciarmi tutto alle spalle. Ancora non lo sa che l'ho già fatto. Che non sono più andata a trovarla per non ricaderci, per non continuare a perdonarla. L'odio è più facile a distanza di sicurezza.

In strada, faccio mente locale. Devo prendere la metropolitana. Mi piace camminare e guardare le vetrine dei bar con la condensa sulle vetrine.

La chiesa di fronte a casa sua è un triangolo di mattoni quadrati. Neppure mi ricordo com'è fatta dentro. Forse non ci sono mai entrata.

But there in-

Se mia madre potesse vedere e sentire, caccerebbe tutti i presenti alla cerimonia. Guarderebbe il prete come fosse un pazzo, un corvo, la voce inutile di un ciarlatano di paese. Manderebbe via anche me, del resto, mi accuserebbe di averla sempre voluta morta, e in parte è così. Se si può voler morta solo la parte guasta.

L'idea della voce untuosa del parroco, e delle mani strette sulle ginocchia scure, mi dà il voltastomaco. Come quando ero incinta. Se mia madre avesse saputo che aspettavo un bambino mi avrebbe guardata come fossi la troia peggiore della terra. Se lo avessi saputo tu, saresti rimasto. Avresti capito. Forse.

The clearing I-

Di fronte alle scale che portano sottoterra, mi blocco. Scruto la semioscurità che emerge dal fondo. Folate di vento mi raffreddano il collo. Non posso, non posso farlo. Ognuno per la sua strada, ognuno la propria vita. O morte.

Tornando indietro, ripenso a quando è morto il bambino. L'ho espulso fuori in una successione di grumi rossastri sempre più grandi. Prima sono arrivate le contrazioni, poi quella sorta di mestruazione inarrestabile e immensa. La ginecologa, al telefono, mi ha detto di restare a casa. Che avrebbe potuto succedere. Che era nell'ordine delle cose. Che sarebbe passato. Che avrei potuto riprovarci, che, che, che.

Know you'll-

Quando arrivo di fronte al portone, ti vedo. Con un cardigan stretto sul petto e gli occhi troppo azzurri nell'aria nebbiosa.

«Ciao».

Hai l'aria stanca.

«Ciao».

«Come stai? Scusa, non dovevo piombarti qui senza preavvi-

so, ma hai il cellulare spento».

Mi stringo nelle spalle. Vorrei dirti del funerale mancato, ma ci sarebbero troppe cose da spiegare. Ti avvicini cauto e sorridi con gli angoli degli occhi.

«Non ho le chiavi e speravo fossi in casa, a quest'ora. Ti chiedo ancora scusa, ma ho bisogno di un documento che ho lasciato da te».

Apro il portone o ti invito a entrare con un cenno. Saliamo le scale in silenzio. Le tue Converse consumate gemono nella penombra.

Una volta in casa sembri riluttante. Ti guardi attorno e contrai la mascella in un gesto di teatrale imbarazzo.

Sul tavolino di vetro della sala ci sono un mucchio di documenti sparsi. Non li sistemo da una vita. Li indico con un'alzata del mento e tu ti avvicini come se camminassi sulle uova.

Come immaginavo, mentre smisti le carte, trovi una vecchia ecografia accartocciata. Mi diverte vedere lo stupore schiuderti le labbra. Forse ho fatto in modo che succedesse. Sapevo che saresti tornato. Forse.

Chesignificaquesto, lo dici così, tutto attaccato, come se le pause tra una parola e l'altra fossero una gran perdita di tempo.

Non ti rispondo subito, non ci sarebbe neppure bisogno che io parli. Sai anche tu perché non te l'ho detto. Eravamo in crisi, piangevo in tutte quelle occasioni in cui di solito nessuno piange. Mentre facevo il bagno nel mare come mercurio alle cinque del pomeriggio. O quando, con la forchetta, dividevo la fetta di torta al limone. Non erano gli ormoni. Non eri tu, ma la convinzione che la torta, il mare e la distanza da mia madre fossero un sadico gioco di prestigio. La luce prima dell'abisso.

Provo a dirtelo con queste parole e con la mia faccia. Metterei su anche *Katy Song* dei Red House Painters, ma per te la musica è solo musica. Una fuga dalla realtà come un'altra.

Hai gli occhi lucidi, provi a dire qualcosa, ma la voce adesso non c'è. Neppure per un paio di parole attaccate. Così ti avvi-

cini e sciogli la stretta sul cardigan aperto. Mi abbracci. Il tuo cuore batte sempre troppo forte. Per anni ho avuto paura ti si fermasse mentre dormivi.

Cominci a baciarmi. Sai di tabacco, più di quando stavamo insieme, con una nota acida sulla lingua scura.

Sei tu a portarmi in camera e io ti seguo con la stessa angoscia di sempre. Come stessi per mangiare una fetta di torta o per fare un lungo bagno in mare.

A quest'ora mia madre sarà al cimitero. Nessuno la vedrà mai più. Gli addetti alle pompe funebri, vestiti come agenti immobiliari imberbi, spingeranno la bara nel loculo e manterranno un'aria impassibile per tutto il tempo.

Mia zia piangerà e proverà a chiamarmi ogni cinque minuti, ma ho il telefono spento da stamattina.

Tu, intanto, mi aiuti a togliere il vestito nero e mi spingi sul letto come non avevi mai fatto. Hai una fretta che non mi ricordavo. Il tuo corpo freddo spinge sul mio. Chiudo gli occhi per non vedere l'abito gettato sul fondo del letto. Seguo i tuoi movimenti ed è tutto così facile. Basta non aprire gli occhi. Non pensare alla luce, ai giochi di prestigio e alla fossa in cui tutto marcisce.

È semplice. Come seguire la musica e riconoscere la canzone che ci corrisponde.

Ci mettiamo tanto tempo. Ho l'impressione che stia durando quanto due funerali uno dietro l'altro. Non fermarti, non fermiamoci, ti dico. Andiamo avanti tutta la mattina.

Quando alla fine esausti ci addormentiamo, sono quasi certa sia arrivata la sera.

Non so se ho sognato qualcosa o qualcuno. Forse mia madre, bionda come la modella in una pubblicità della camomilla. Giovane, eterna. Come Sharon Tate a vent'anni.

Mi sveglio con l'emicrania. Allungo un braccio e tocco il cuscino accanto al mio. Tu non ci sei. Forse ti sei solo alzato e sei andato in bagno. Forse. Ma non ho voglia di tendere l'o-

recchio e di scoprirlo. Mi avvolgo nelle coperte e lascio che il buio m'inghiotta. Un'oscurità trafitta da una musica lontana. Remota.

Without you is all my life amounts to-



Fernando Pennaforte

CE4

ALP202 22

«人类，我平安而来».

Marco apre gli occhi. Non sente più il freddo cemento delle strade di dicembre sotto di sé, non sente più nemmeno l'odore del vino rovesciato a terra che lo ha accompagnato all'abbraccio di Morfeo. Deduce quindi di non trovarsi più sul familiare marciapiede sul quale si era addormentato, ma in un ambiente bianco, asettico, vuoto. È forse morto?

«我不会伤害你».

Marco si prende la testa tra le mani, che errore fu comprare il vino da settanta centesimi dell'Eurospin. Guarda davanti a sé, il cuore gli si ferma. C'è una grossa lucertola violacea con solo un camice addosso, su due zampe come un essere umano. Questa lo fissa e intona delle cantilene stonate in un goffo tentativo di cinese mandarino, ma a poco serve, Marco non lo sa, il cinese.

Si guarda intorno cercando una via d'uscita, ma senza successo. Inizia a pizzicarsi i polsi sperando di essere in qualche sorta di delirio onirico, ma il dolore è reale quasi quanto l'emicrania del dopo-sbornia. Corre urlando nella direzione opposta al suo interlocutore fino a scontrarsi contro il muro.

La lucertola ha tra le mani qualcosa che assomiglia a un tablet, ci preme sopra come per digitarci delle parole, ma Marco è troppo impegnato a strillare e tastare con le mani le bianche e curve pareti di metallo per accorgersene.

«人类 – *bzz* non sono qui per farti del male. Riesci a *bzz* understand me?»

La speranza di fuggire si spegne, iniziano le lacrime, che gli scendono sulle guance paonazze.

«S-sì. Ti prego fammi tornare a cas-casa. Ho... ho due figli» mente.

Gli occhi della lucertola saltano a intervalli regolari dallo schermo del tablet all'uomo rannicchiato al muro. Scrive qualcosa e poi parla, la voce è tremante, quasi imbarazzata.

«Buonanotte, il mio nome è Pavlòm, sono qui come sstage per la mia Accademia. Vorrei capire come voi uomini esistete. Posso farti alcune domande?»

L'uomo guarda sconvolto la lucertola negli occhi senza palpebre. La lingua biforcuta fa capolino dalla bocca, dà una leccata a una narice e torna dentro.

«Sì, sì. Risponderò a tutto, voglio solo tornare a casa».

«Ottimo. Prima domanda. Chi è stato il primo di voi? Quando siete incominciati come sspecie?»

Marco inizia a sudare. Ormai è sobrio come non lo è mai stato nella sua esistenza. La lucertola lo fissa in trepidante attesa.

«Boh, Adamo? Non lo so...»

Torna a piangere spingendo la testa fra le ginocchia.

«Mhh... Ma non lo sai come individuo o non lo ssa nessuno di voi?»

L'uomo scuote la testa come per dire di no. La lucertola scrive qualcosa sul tablet e la sua poco evoluta espressività facciale sembra mostrare un accenno di delusione.

«Non crucciarti, andiamo avanti. Il vostro complesso sistema di simboli, quello che utilizzate per comunicare, da dove viene? Come è stato creato?»

I due si guardano in silenzio per un po'. Un bel po'.

«Cosa sai dirmi sulla tua sspecie?» incalza la lucertola con tono quasi esasperato.

Marco deglutisce, e si asciuga gli occhi. Si riguarda intorno in cerca di una via di uscita, ancora nulla. Il panico lo spinge

a rispondere. Più interiezioni che parole, il risultato sembra un'interrogazione di algebra.

«Siamo vertebrati, mammiferi, onnivori. Ci dividiamo in uomini e donn...»

Viene fermato bruscamente da un gesto del rettile.

«Ssì, questo lo so. Siete identici al resto degli esseri viventi del corpo celeste. So come funzionate, ho anche ottenuto accesso a un mastodontico archivio di contenuti multimediali contenenti istruzioni sulla vostra popolazione. Cerco informazioni su una vostra peculiarità, la vostra 我不安而來».

C'è un altro momento di silenzio.

«Non ho capito».

«Ho detto: cerco informazioni sulla vostra 我不安而來».

Il povero Marco torna a urlare e piangere. Tra un singhiozzo e l'altro, con una voce soffocata dal muco e da un attacco di panico, ripete ad intervalli irregolari di non aver capito.

La lucertola è in evidente disagio, si gratta la testa e inizia a *swipare* col dito squamato le pagine del tablet come se stesse cercando qualcosa. Poi aspetta in silenzio la fine della crisi di nervi dell'uomo.

Marco si soffia il naso con un lembo della sua camicia. È ancora rannicchiato a terra.

«Posso tornare a casa adesso?»

Il rettile si gratta il collo imbarazzato, non sa più cosa chiedere a questo esemplare inutile, ma non può andarsene a mani vuote.

«Parlami di te».

Il pover'uomo tira su col naso e raccoglie i propri pensieri prima di rispondere.

«Mi chiamo Marco. Noi ci presentiamo con quello che fac-

ciamo nella società, ma io non faccio niente, quindi non sono nessuno. Ho studiato ingegneria per un paio di anni ma poi ho perso la borsa di studio. Il mio compagno è un impiegato in un ufficio comunale e mi mantiene, io lo aiuto economicamente disegnando su commissione animali antropomorfi che se lo buttano in culo a vicenda. Ci amiamo ogni giorno di meno e io bevo ogni giorno di più. Mi sento un fallimento di essere umano e l'unica cosa che mi tiene lontano dalla morte è la consapevolezza che il terminare della mia esistenza non sarebbe altro che l'ennesimo e ultimo fallimento di una lunga serie, che costruiscono la mia vita come degli anelli di una catena malfatta ed inutile, e non voglio...», inspira, «Ora sono qui a parlare con un cazzo di alieno e in fondo in fondo mi dispiace per lui perché ha beccato l'essere più insignificante sulla faccia del pianeta per fare la sua tesi del cazzo per la sua università della galassia del cazzo».

La lucertola preme un tasto sul tablet e questo si piega su sé stesso più volte, scomparendo nel nulla, poi guarda l'uomo con occhi spenti. Quest'ultimo è in uno stato che è un misto tra paura, rabbia e tristezza e intanto ansima, piange e suda. Trova il coraggio di parlare.

«Sei soddisfatto?»

«Ovviamente no. Tuttavia ci sono dei progressi».

«In che senso?»

«Sei il sesto che mi dice più o meno le stesse cose, avete qualcosa che non va come razza. Mi sono convinto che per capirvi devo prima capire cosa non vi fa funzionare. E la risposta potrebbe essere che cercate un senso in qualcosa che non ce l'ha e un posto in un'esperienza che non tiene conto di voi come individui».

Marco tira su col naso, si asciuga le lacrime per l'ennesima volta e guarda verso il suo interlocutore con gli occhi lucidi da cerbiatto.

«Posso... posso tornare a casa adesso?»

La lucertola inizia a cercare qualcosa tra le tasche del camice, poi guarda verso l'uomo.

«Certo, devo solamente portare a termine la procedura di abduzione prima. Sono solo formalità non crucciarti, c'è da somministrarti un siero amnesico e una sonda rettale. La procedura è quasi indolore, sei pronto?»

«Eh?»



Lorenzo Vargas

GIORNO DI PAGA

Non ci sono festività in miniera, giusto una finestra intorno al giorno di paga, dove l'euforia di una cifra tonda desensibilizza dalle conseguenze della propria condotta. I giorni successivi si sarebbero stabilizzati intorno alle spese di nuda sopravvivenza: pasti semplici ed energetici, o da asporto, comprati alla tavola calda vicino il posto di lavoro; l'affitto risicato di un'abitazione buona a malapena per dormirci. Magari la corrente, ma nemmeno sempre.

Ruben però aveva ancora un'alba prima di tornare un cauto risparmiatore. Non si sentiva più deltoidi e dorsali, ma il peso rassicurante dello stipendio nella tasca della divisa da lavoro lo rendeva più leggero, raddrizzandogli la postura. Saltellò circospetto verso una zona della città che non gli apparteneva, non al centro, ma nemmeno nell'assoluta periferia a cui lo relegava il potere d'acquisto.

Lì i palazzi, lungi dall'eguagliare le forme del centro, sembravano comunque costruiti con un qualche criterio estetico. Dove viveva lui, scatoloni d'accatto in cemento venivano fatti passare per condomini; finestre minuscole occhieggiavano bramoso la pavimentazione di rena e buche, come volessero inghiottire i passanti incauti.

La destinazione di Ruben, invece, azzardava sampietrini lucidi e puliti con la punta di colore di cicche di sigaretta a vivacizzarne le fughe. Le facciate si aprivano in piccoli, graziosi balconi da cui era possibile spiare un soffitto o la cima di un armadio di buona fattura. Ma il vero fiore all'occhiello della zona erano i volti dei passanti, così diversi dal suo. Erano puliti, per dirne una, ma senza alterigia. I capelli che li sovrastavano erano stati pettinati di recente anche se le tracce del processo erano andate perdute e gli sguardi... distesi. Non uno dei grugni rancorosi che trovava invariabilmente nei suoi vicini, accartocciati in sé stessi, bramosi di un letto, un pasto caldo e di riposo.

Il quartiere notturno impiegava la forza propulsiva dell'alcol per fare esplodere ogni espressione in un ghigno sguaiato. La compagnia non aveva secondi fini, se non quello di spendere la notte.

O almeno così pareva a Ruben.

Era solo, come era solo da anni, ma contava di concludere la serata rimediando alla propria condizione. Evitò i bar più costosi, poi quelli più economici. Il corteggiamento richiedeva tempo e lui non ne aveva. Perché quella era l'unica sera in cui poteva dirsi un consumatore, allo sfiorire di un sabato miracolosamente coinciso col giorno di paga. Senza contare che non aveva intenzione di riportare nessuno al suo appartamento, sempre che "suo" e "appartamento" si potesse definire.

Insomma, c'era la necessità di reperire qualcuno che se lo prendesse così com'era, senza preavviso o preamboli, mettendo anche a disposizione una stanza. Una puttana, aveva gongolato tra sé e sé sull'autobus di ritorno dalla miniera, ore prima. Non si era nemmeno preoccupato di cambiarsi d'abito, o darsi una ripulita dallo spesso strato di fuliggine cancerogena che gli ricopriva il volto. Voleva che tutto fosse ai suoi termini, quella sera, perché i giorni restanti non avrebbe potuto esigere altrettanto.

La porzione a luci rosse del quartiere se ne stava acquattata nelle traverse, unta di fragranze sintetiche o calde spezie invernali. I vetri smerigliati restituivano alla pessima illuminazione un alone teporoso e rassicurante. Nessuno cercava di attirare all'interno gli avventori. Chi cerca un bordello non ha bisogno di incoraggiamenti.

I primi listini che consultò lasciarono Ruben con l'amaro in bocca, a massaggiarsi la barba nel tentativo di far quadrare conti impossibili. La scopata della sua vita non poteva costar-

gli due settimane di cibo. Si addentrò ulteriormente notando con delusione frammista a un senso di familiarità che gli edifici si facevano più spogli, o sporchi, o logori o tutte e tre le cose insieme. Spesse grate si sovrapponevano ai vetri smerigliati e la luce calda che lo aveva accolto era degradata in un bagliore sulfureo, come se il peccato di cui tanto gracchiavano le vecchie sporcasse l'anima solo nelle case di piacere a buon mercato.

Stava quasi per perdere ogni speranza, mandare in malora tutto e sbronzarsi in qualche pertugio della via principale, lasciando ai propri palmi callosi il lusso di soddisfarlo. Prima che potesse voltarsi, però un ometto calpestato caracollò nella sua direzione. Era più basso di Ruben di almeno una testa, con una ferita vermiglia sul labbro che colava sangue su un pizzetto curato con approssimazione. Si stringeva nel cappotto come fosse l'ultima cosa rimastagli al mondo.

L'ometto gli piantò due occhiaie livide addosso e a Ruben parve di leggergli nelle iridi il segno distintivo della più completa sazietà, quella che tende talmente la membrana dei desideri da lasciarla dolorante. Non si dissero nulla: indicò a Ruben un portoncino dimesso in fondo alla via, senza fronzoli, quasi come un'abitazione privata, poi annuì, superandolo e scomparve incerto alle sue spalle.

La facciata del bordello era completamente spoglia, se non per una minuscola targa ossidata che recitava solamente "Entraîneuse". Tanto valeva provare.

L'anticamera del bordello era arredata in modo bizzarro. Non c'erano ragazze né clienti in attesa e i mobili davano l'impressione di provenire da un'era differente. Non vecchi, anacronistici. La matrona lo accolse con un sorriso e Ruben fu sorpreso di come la donna paresse non aver dato la minima attenzione a come era conciato. Gli disse che le sue *antrenù* lo attendevano, che avrebbero esaudito desideri che ancora non aveva espresso.

«Io veramente volevo una puttana», precisò Ruben, ma la matrona lo liquidò sventolando una mano di pesanti gioielli ottonati. Più tentava di concentrarsi sul volto della donna, meno riusciva a creare un'immagine coerente. I tratti del viso di lei gli sfuggivano, inghiottiti dai dettagli di un abito invadente in broccato. Gli anelli tintinnarono quando gli protese il palmo, richiedendo una cifra irrisoria. Solo per la prima volta, aveva precisato. Ci teneva a far affezionare i clienti.

La matrona contò gli spiccioli e gli indicò distratta delle scale.

«Non mi fai scegliere la ragazza?» balbettò Ruben, ma la donna lo tranquillizzò: la ragazza lo aveva scelto prima ancora che varcasse la porta. «E se non mi piace?» rispose apprensivo.

Una lunga unghia laccata batté due volte su un quadretto che conteneva un ricamo floreale: “Soddisfatti o rimborsati”, recitava e incapace di rifiutare una scopata che costava a malapena come un pasto caldo, Ruben salì le scale. Alla peggio si sarebbe preso qualche malattia, nulla che potesse correre più veloce di ciò che gli rosicchiava i polmoni a lavoro.

Le scale verso il piano superiore erano buie ed ebbe l'impressione che la carta da parati, fuori posto nel tempo, piuttosto che nello spazio, richiamasse l'abito della matrona. Sulle pareti erano appesi alcuni quadretti che non riuscì del tutto a decifrare: ritratti di donne che sembravano progressivamente errati più si scavava con lo sguardo. Raggiunse il piano superiore, senza sapere cosa cercare.

Un lungo corridoio si dipanava per centinaia di metri, in una luce uniforme senza direzione. Porte in noce punteggiavano le pareti, abbastanza distanti da suggerire una stanza, ma non abbastanza da farne intuire una spaziosa. Con quello che aveva pagato era quasi sorpreso di non trovarsi in una camerata. La cosa non l'avrebbe fermato, comunque. Avanzò.

Da una delle porte a sinistra eruppe un uomo vestito alla rinfusa. L'inerzia lo fece sbattere sulla parete opposta, accasciato al suolo, ansante. Ruben non poté fare a meno che ripetersi che aveva pagato quell'esperienza poco più che un piatto di zuppa, ma non bastò. Si voltò per appena un istante, ma le scale che conducevano al piano inferiore sembravano lontane chilometri. Lo sconosciuto si issò a fatica e superò Ruben, materializzandosi come per magia sul fondo del corridoio, intento a scendere le scale il più velocemente possibile. L'uscio da cui era esploso s'era chiuso senza rumore.

Fu a quel punto che una serratura alla sua destra si disincagliò molle dal proprio alloggio, discostando una porta come se nessuno l'avesse spinta all'esterno. Una fragranza di polvere e pelle filtrò dalla stanza. Quasi solenne, entrò.

La ragazza lo attendeva al centro della camera, illuminata fiocamente, una ragnatela di veli e tende che penzolavano dal soffitto. Addossato a una parete, un letto addobbato di coperte pesanti preludeva al resto della serata.

La ragazza sorrise e ringraziò di averla scelta per quella notte. «La pappona però ha detto che mi hai scelto tu», osservò Ruben.

Si erano scelti insieme, replicò la ragazza, melodiosa come una dulcimer. Era diversa dalla matrona, nella misura in cui ognuno dei dettagli del suo corpo s'era impressa nel giro di un istante nella memoria del minatore: corti riccioli di un amaranto innaturale, forme morbide e accoglienti, il bacino sbilanciato verso sinistra, pronto a muoversi altrove e occhi neri e sconfinati in cui riconobbe i cunicoli dove era costretto a estrarre per vivere un minerale dal nome troppo complicato perché potesse pronunciarlo. Sulle prime reputò che il pensiero della miniera l'avrebbe infastidito, ma lo fece sentire a casa, più di quanto fossero capaci le quattro pareti logore tra le quali dormiva.

L'*antrenù* indossava una vestaglia in tessuto pesante e una giacca da camera di velluto rosso. Il tessuto sembrava accarezzarla come fosse anche lui un cliente che non era riuscito ad andare via. Due file di perle lo invitarono ad avvicinarsi. Sembrava così piccola da poter essere avvolta da un solo abbraccio, da una mano abbastanza capiente, da uno sguardo adeguatamente affamato.

Gli chiese cosa volesse.

«Voglio che ti spogli» le rispose, nel tentativo vano di trattenere la saliva in bocca. Era un po' che non passava del tempo con una donna, ma ricordava l'esperienza vagamente diversa. La ragazza chiese quanto voleva si togliesse.

«Tutto» specificò Ruben, ansante, stordito dall'eccesso di ossigeno che gli si riversava nei polmoni a regime ridotto. Il profumo di pelle e polvere gli rallentava i pensieri. La mano di lei gli si posò su una guancia lorda e non sapeva se fosse lo spesso strato di fuliggine a rendere il tutto bizzarro ma il tocco pareva distante milioni di chilometri, il tentativo di contatto di una stella dimenticata, già morta mentre la stiamo guardando.

«Non vuoi che mi faccia una doccia, prima?» Sapeva che nei bordelli per bene si faceva così. Si lava lei, si lava lui, si scopano e poi ci si lava di nuovo. Per i posti più raffinati c'era la possibilità che venisse offerto qualche profumo che tutti declinavano, per paura di essere riconosciuti come habitué. Ma l'*antrenù* scosse il capo, dolcissima e siderale. Gli sorrise. Era passato così tanto tempo da quando qualcuno gli aveva sorriso così. “Desideri che non ho ancora espresso” si ripeté.

Quasi non gli interessava più scopare. Voleva essere ancora vicino alla creatura di sollievo, un altare votivo di carne da pagare pochi soldi. Avrebbe voluto stringerla e piangere, per tutta la notte.

«Come ti chiami?»

La ragazza fece un passo indietro, lasciando cadere la vestaglia. Non c'erano candele nella stanza, o lampade o lampadine, ma tutto era comunque illuminato. Il velluto lasciò spazio a un paio di clavicole perfette e spazi inferiori nel corpo della giovane, ma Ruben non riusciva a staccare lo sguardo dall'ovale del viso che sembrava inghiottire la stanza.

«Tutto» sussurrò ancora e la ragazza gli fece eco da ogni direzione. I drappi che pendevano dal soffitto oscuravano ogni cosa, tanto da lasciare il dubbio che non ci fosse alcuna finestra che dava all'esterno. Che la stanza fosse un microcosmo divelto dal resto della realtà. Uno spazio di requie.

Mani esili e soffici, così diverse dalle sue, sbottonarono il retro della camicia da notte. Ruben non riuscì a considerare nemmeno per un attimo di strapparle le vesti di dosso. Quello a cui stava assistendo era un rituale con un preciso significato ed era importante che ne fosse unicamente spettatore.

Quando la camicia toccò terra con un tonfo sordo, la fragranza della stanza si intensificò fino a diventare quasi insopportabile. La pelle traslò nell'odore della carne, la polvere in quello del vuoto più assoluto; l'odore del freddo, dell'immobilità e del buio.

Le pupille di Ruben si dilatarono fino a sostituire le iridi, come succedeva nelle profondità della miniera, dove l'illuminazione era garantita a malapena da un paio di lanterne e dallo scintillare dei picconi. Gli sembrò di avvertire, in lontananza, il cinguettare dei passeri che portavano nelle profondità per le fughe di gas.

La ragazza era nuda, perfetta, qualcosa che pareva quasi un peccato insozzare col tocco. Sentì le gambe venire meno.

«Tutto» ripeté, estasiato, e la ragazza obbedì. Si piantò i pollici delicati nell'incavo del bacino, sfilandosi la pelle come fosse un pantalone. Poi fece lo stesso con quella del busto. L'odore del sangue si aggiunse al tono della camera. Le linee dei muscoli e tendini dell'*antrenù* scivolavano delicati gli uni negli altri. Lo sguardo vitreo di bulbi oculari scoperti spogliò Ruben. Benché terrificante, rimaneva bellissima, con i giunti ossei a vista, i rivoli leggeri di fluidi corporei che gocciolavano sul pavimento ricoperto di tappeti. Il corpo di Ruben era scosso dai conati. Ruben no.

L'indice e medio della ragazza le si piantarono sotto la mandibola, sfilando i fasci di muscoli e sangue dal candore di uno scheletro d'avorio. La carne precipitava sul pavimento in tonfi umidi, scomparendo alla vista appena si volgeva lo sguardo. Un teschio dagli occhi vitrei lo fissava intento.

Ruben, in ginocchio, incapace di muoversi, sbavò un'ultima volta: «Tutto».

Lo scheletro gli carezzò ancora una volta la guancia, affettuoso, amorevole, ghignante. «Tutto» ripeté, con la stessa voce della ragazza pronta a dargli ciò che ancora non sapeva di desiderare.

Si cacciò le falangette nei cavi orbitali e tirò.

Le ossa vennero via in un inopportuno tintinnare di xilofono.

Ruben si trovò a sussultare.

L'odore della carne era sparito. L'unico sopravvissuto era il soffocante afrore dell'assenza, che emanava dalla sagoma che aveva di fronte. A malapena umana, lontana eppure nella sua stessa stanza. La voce di dulcimera irriconoscibile attraverso le distanze infinite del cosmo. Una sagoma di vuoto assoluto.

Il buio che lo aveva accolto nei cunicoli più profondi della miniera quando gli si era fulminata la luce sull'elmetto. Un silenzio opprimente che si estendeva ai cinque sensi e che nessun

essere umano era più abituato a sperimentare da secoli.

Ruben l'amò senza riserve.

La sagoma gli chiese di baciarla. Di amarla per tutto il tempo necessario e poi tornare. L'amore ha i suoi tempi, le sue pause, mentre il buio può aspettare per sempre. Gli sfiorò ancora una volta la guancia e il cervello di Ruben trillò insopportabile.

Protese le braccia in avanti, disperato per avviluppare la sua *antrenù* dell'abisso, amarla una prima e ultima volta prima che finisse il mondo, prima di tornare in miniera, lercio e solo tra altri uomini lerci e soli come lui.

Strinse.

E strinse, finché la fronte non gli grattò su un muro abrasivo che sapeva di piscio.

La frazione più modesta del quartiere a luci rosse lo accolse con una punta acuminata di gelo invernale.

Alle sue spalle, la facciata spoglia di un edificio recitava "*En-traîneuse*" tramite una targa ossidata.

Ruben si tastò il volto. Un timido rivolo di sangue si gettava da una narice verso il fitto cespuglio di barba fuliginosa. Alzò lo sguardo.

Un piano sopra di lui una finestra illuminata fiocamente distingueva la sagoma di una donna. Il suo amore siderale appoggiò la mano vuota sul vetro, come a salutarlo, anche lei sola e lontana.

Ruben decise che sarebbe tornato.

-Le aveva chiesto di togliersi tutto e sentiva ci fosse ancora qualcosa da svestire.

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

GIUSEPPE FIORE

Giuseppe Fiore è nato a Matera nel 1998.

È laureato in Comunicazione presso l'Università degli studi di Parma e ora segue un corso magistrale in Giornalismo e cultura editoriale.

Ha pubblicato racconti su varie riviste letterarie.

LAURA SCARAMOZZINO

Nata nel 1976, ha partecipato a varie antologie per Delos, Berton, Edizioni della Sera, NeroPress, Prospero, ecc. Suoi racconti appaiono sulle riviste e sui blog: *Inkroci*, *Writer Magazine Italia*, *Quaerere* e *Sulla Quarta Corda*. Per Watson Edizioni sono usciti *Screaming Dora* e il romanzo fantanoir *Louise Brooks. Due vite parallele*. Di quest'anno è il romanzo distopico per ragazzi *Dastan verso il mare*, Edizioni Piuma.

FERNANDO PENNAFORTE

Fernando Pennaforte (1999) non ha molto da mettere nella sua bio, ha solo 22 anni e non ha fretta. Studia, si fa per dire, presso l'Accademia di Belle Arti di Macerata e tempo un paio di mesi si laurea. Ogni ottobre scrive e illustra brevi racconti deliranti con scheletri come protagonisti.

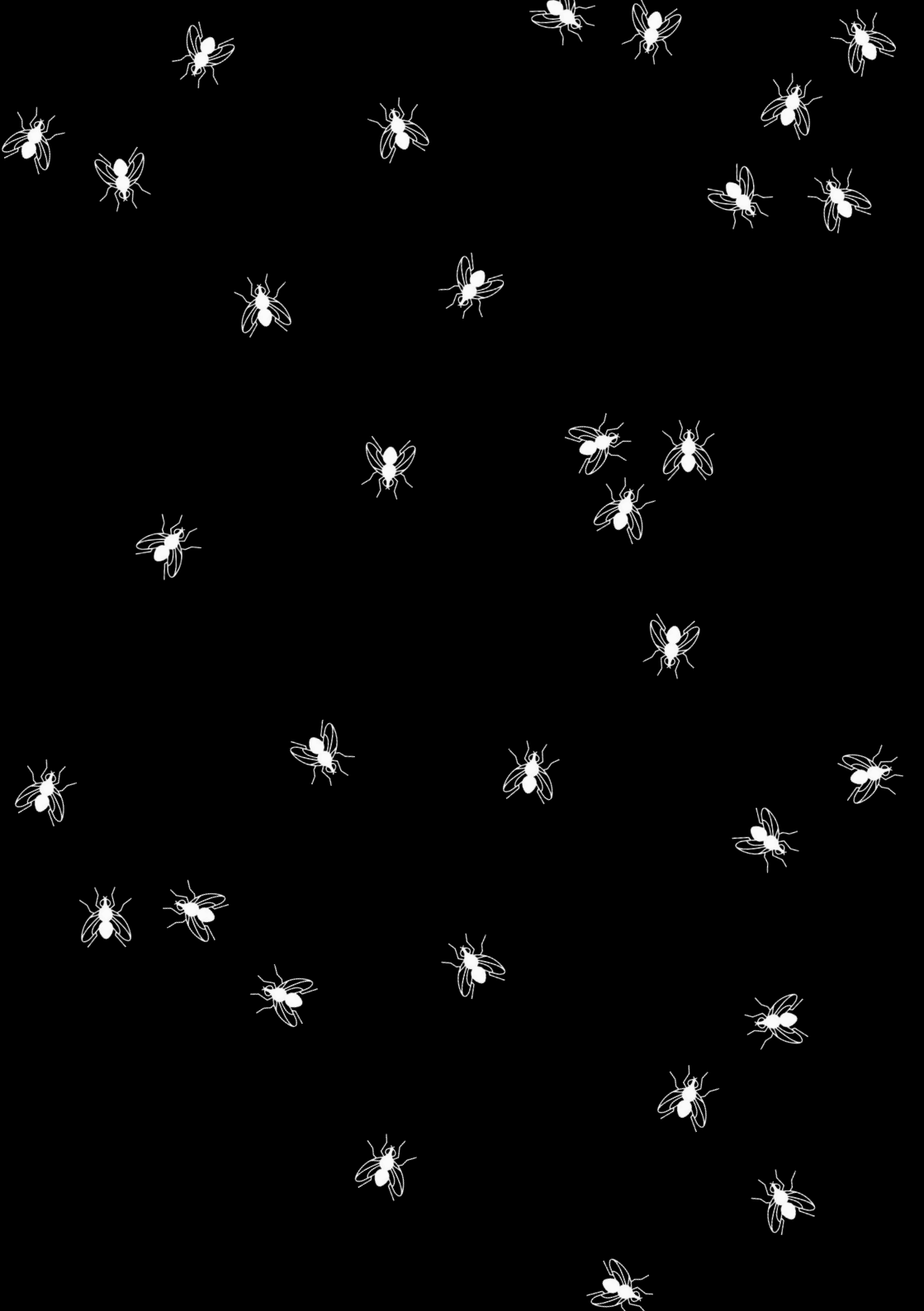
LORENZO VARGAS

Lorenzo Vargas nasce nel 1991 in circostanze convenzionali, fa un sacco di scelte accademiche discutibili e alla fine di una laurea in giurisprudenza pubblica tre romanzi, uno con Bompiani (*Pierre non esiste*) e due per Las Vegas (*Una più del diavolo*, *La Bambina di un milione di anni*).

Ha collaborato con un secchio di riviste tra cui *Verde*, *Crapula*, *Minima&Moralia*, *Carie*, *L'Inquieto* e sicuramente se n'è scordata qualcuna. Come ultima insalubre scelta di vita è in redazione qui a *Malgrado le mosche*.

ALPRAZ

Alpraz non sa quali siano le sue proprietà, per questo disegna. Sa soltanto che, come ogni esistenza autocosciente, è attraversata dall'essere, per questo disegna. Sa anche che il mondo così com'è l'ha determinata folle e femmina, ma, al contempo, che ogni categoria determinata socialmente va decostruita e messa in discussione a partire dalle identità coinvolte. Per questo disegna. Sa dunque di essere un'essere disegnannte, ma non conoscendo le sue stesse proprietà non conosce nemmeno le proprietà del suo segno. Per questo disegna.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche